

Mattia Torre

“Guarire con un serial
Con Mastandrea
vinco la sfida in corsia”

“

“Boris” è un’esperienza chiusa. Nasceva in una cappa chiusa, quando c’era un monopolio della fiction spaventoso. Oggi ci sono Netflix e Amazon

”

Intervista di **SILVIA FUMAROLA, ROMA**

e note di *Grande amore* del Volo riempiono il reparto, la caposala canta a squarciagola. Luigi apre gli occhi, il vicino di letto, Amed sospira: «Ogni mattina ci svegliamo con il pop italiano, è impossibile guarire». Sì, il lato ironico lo puoi trovare ovunque, anche nel reparto di Urologia oncologica di un ospedale, dove s’intrecciano le vite di migliaia di sconosciuti e l’obiettivo di malati, medici e infermieri è lo stesso: “la linea verticale”. Stare in piedi, guarire. S’intitola così la serie più interessante della stagione, la più curiosa, la più commovente. Dal 6 gennaio su RaiPlay, dal 13 su Rai3, in prima serata.

Dalla sua esperienza ospedaliera il regista Mattia Torre, 45 anni, regista e autore teatrale dotato di umorismo feroce e sensibilità rara (da *Boris* a *Dov’è Mario?* con Corrado Guzzanti), ha tratto un libro (edito da Baldini e Castoldi) e questi otto episodi di mezz’ora in cui il suo alter ego è Valerio Mastandrea, paziente operato per un tumore al rene in cerca di risposte. «Un intervento più importante di quello che avevamo immaginato, uno scasso» è la sentenza. Il primario

è il medico che tutti vorremmo incontrare: umano, sensibile, rassicurante, innamorato del suo lavoro. «Ma io l’ho incontrato davvero all’ospedale Regina Elena di Roma» racconta Torre «è il professor Gallucci. Quando sono precipitato in questo mondo tutto pensavo tranne che raccontarlo. Ma mi sono trovato a vivere un microcosmo ricco di umanità, un luogo di sofferenza ma anche un esempio di solidarietà. Paradossalmente la malattia non è presente perché stanno tutti male».

Mastandrea ha accanto la moglie incinta Elena (Greta Scarano) che lo sostiene. «Non puntavo al melò ma è la verità, mia moglie quando sono stato male, era incinta. È stata una roccia. A metà luglio sono stato operato e il primo settembre ho iniziato a scrivere, pensando di portare la storia a teatro. Lorenzo Mieli mi ha convinto a creare un racconto per la tv. La serie con RaiFiction è nata nella massima libertà, ci ho messo dentro i sogni, le paure». Viene da chiedersi se sia stata un’operazione catartica. «Me lo sono domandato» riflette Torre sorridendo. «Quando mi sono ritrovato sul set, all’Ospedale del mare di Napoli dove era stato ricostruito il reparto del Regina Elena. Mi sono guardato intorno e mi sono chiesto: ma sei cretino? Vuoi rivivere tutto? Spero che sia catartico, glielo saprò dire tra un paio d’anni. Certo è stato emozionante». Circondato da pazienti variegati (Giorgio Tirabassi ha una trattoria ma si sente un po’ medico, dà consigli a tutti; Paolo Calabresi è il prete del reparto, privo di spiritualità; Babak Karimi il saggio vicino di letto, Gianfelice Imparato il paziente gentiluomo) e una squadra di

medici e infermieri - Ninni Bruschetta, Antonio Catania, Federico Pacifici, Cristina Pellegrino, Alvia Reale, capitanati dal mitico primario Zamagna (Elia Schilton) - il malato Mastandrea esplora l’ospedale con sguardo acuto, ma sempre con pudore. Uno di noi. Il risultato è che si crea un’empatia fortissima. «Con Mattia ci conosciamo da quindici anni», spiega l’attore «abbiamo incontrato le madri dei nostri figli alla stessa età, abbiamo perso nostro padre lo stesso anno. Quando lui si è ammalato ho detto: questa la salterei. Poi è guarito e mi sono fatto qualche controllo, per scrupolo. Ci tengo a dire che ho fatto un provino per il ruolo». «Nessuno poteva interpretare Luigi così bene» spiega Torre. «Valerio è l’unico in grado di passare dal comico al drammatico in un secondo. Riesce sempre a dare prove immense, ma per *La linea verticale* ha dato se stesso. Quando mi veniva a trovare ero io quello sdraiato, qui abbiamo rovesciato i ruoli. Se ascolti i pazienti che parlano, capisci le vittorie: se hai dieci di emoglobina, per esempio, puoi andare al bar». *La linea verticale* non avrà sequel, si può sperare nel ritorno di *Boris*? «No è un’esperienza chiusa. Nasceva in una cappa soffocante, quando c’era un monopolio della fiction spaventoso. Oggi è possibile



scappare: ci sono Amazon, Netflix. Per *Boris* dovremmo trovare ragioni profonde per andare avanti. Non ci sono più». Il futuro di Torre è a teatro, ha scritto e diretto *Perfetta* che Geppi Cucciari porterà in scena da metà febbraio. «È un monologo su un mese di vita di una donna attraverso le quattro fasi del ciclo». Sorprendente anche questo. «Non è il racconto di una donna in preda agli umori della sindrome premestruale, ma di come sia forte grazie al ciclo. Mia moglie è ostetrica, mi ha spiegato molte cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Boris alla Linea

Mattia Torre, 45 anni, è uno degli autori televisivi e teatrali più apprezzati. La sua serie "La linea verticale" prende il via il 13 gennaio su [Rai3](#) in prima serata

